

MAGGIO

Laura Moniz

Dal giardino prorompeva una cascata di fiorellini gialli che a Dona Maria Engrácia Nunes dos Santos piaceva guardare dalla finestra della sua stanza. Uno scampolo di Funchal le appariva incorniciato così, talvolta da buganvillee, altre da jacaranda rigogliose. Era un maggio succulento questo, e prometteva nontiscordardimé a profusione, dentro le aiuole a forma di cuore, tracciate ai piedi di ogni albero, ubbidiente sentinella di quella casa.

Dona Maria Engrácia Nunes dos Santos socchiuse gli occhi per gustarsi quell'aspetto dell'esistenza che più la avvinceva – gustare i colori, e i sapori che questi le suggerivano, e il sorriso che le disegnavano sulle labbra, prima che queste le si indurissero improvvisamente in un rito sociale.

Dona Maria Engrácia Nunes dos Santos si chinò e allungò la mano verso la piccola campanella che teneva al suo fianco. Era l'ora di chiamare la nuova domestica per sapere l'andamento degli ordini impartiti. Non che si aspettasse altro da una serva se non la conferma di aver compiuto o meno le incombenze amministrative. Le piaceva vedere negli occhi della servitù campagnola il tono di ossequio, il sorriso finto, di facciata, che mettevano apposta per le padrone o i padroni, il rigirarsi con umiltà insolente le mani dietro la schiena o, nelle più giovani, l'aggrapparsi disperato alle gonne o il tormentare i grembiuli per non svenire di vergogna e paura.

Dona Maria Engrácia suonò la campanella e attese. Veva comparve calpestando il tappeto senza far rumore. Era un giorno assolato e la sua figura alta non faceva ombra sugli scaffali, né sulla carta da parati sbiadita, né sul vecchio piano, neppure sulla tonalità più chiara dei vasi, vasetti e ninnoli di porcellana che Dona Maria Engrácia aveva collezionato durante la sua vita.

Dona Maria Engrácia si pregustava ormai il suo primo rimprovero alla nuova arrivata. Un solo errore, una sola dimenticanza, un'incespicatura maldestra nel tempo che le aveva consentito l'avrebbe fatta traboccare di piacere.

Ma Veva aveva risposto con precisione e disinvoltura e Dona Maria Engrácia aveva perso, per la prima volta nella vita, una battaglia con una domestica.

Erano le tre del pomeriggio. Dona Maria Engrácia era scesa a Funchal. Aveva chiamato il tassista che l'aveva lasciata davanti al Caffè Golden Gate. Aveva percorso a grandi passi l'Avenida Arriaga protendendo lo sguardo verso le cime degli edifici cittadini, come se visitasse la città per la prima volta, e si era inerpicata senza pensare, attraverso i sentieri conosciuti a menadito, così era arrivata alla chiesa di São Pedro, dove aveva detto le sue abituali preghiere.

All'uscita aveva scambiato le solite quattro chiacchiere con le altre signore sue amiche. Aveva tessuto le lodi abituali dello splendido mese di Maria e della sua venerazione e aveva lanciato le consuete invettive alla gioventù molle che non aveva niente a che vedere con la sua epoca. Era ben nota per la sua devozione, le sue opere di carità e la sua partecipazione al circolo di beneficenza della città. Dona Maria Engrácia era stata la sposa modello, la giovane perfetta, la sorella adorata, la vedova infelice e fedele, la madre di onesti figli e, adesso, la signora elegante e raffinata, fra le signore raffinate ed eleganti di Funchal. Dona Maria Engrácia, con la pelle rosa, labbra sottili, capelli bianchi, occhi azzurri da angelo, le mancavano solo le ali per arrivare in cielo. E tutti pensavano che in cielo davvero vi fosse un luogo a lei riservato, tanto incorruttibile e tenace appariva ogni fibra del suo carattere e della sua paziente e nobile vita di funchalese.

Dona Maria Engrácia se ne stava andando adesso verso casa e il sole di maggio aveva brillato tutto il giorno. Le sarebbe piaciuto riposare sotto i rami degli alberi di casa sorseggiando un succo di maracuja, sognando un'estate di mare sulla spiaggia di Porto Santo. Avrebbe bevuto succhi e mangiato insalate, raccontato vecchie storie ai nipoti e sarebbe stato un paradiso – avrebbe parlato loro della sua gioventù trascorsa impeccabilmente, del suo matrimonio con il defunto marito; avrebbe snoccolato l'infinito rosario di memorie perfette e felici dove non c'era posto per la fame, la miseria, le guerre dimenticate, le fatiche scomode, le angustie inutili e vane della plebe. Era maggio e in un giorno così Dio si pavoneggiava spudoratamente sull'isola. Dona Maria Engrácia, seduta nel taxi, rendeva grazie all'unica divinità che conosceva per la vita ammirevole che aveva avuto. Ora sarebbe arrivata a casa, sarebbe entrata, avrebbe posato la borsa sul divano, avrebbe tolto il foulard dal collo, avrebbe calzato i sandali gialli, avrebbe vestito il suo abito più leggero, era estate, un'estate precoce, avrebbe detto alla domestica che le preparasse la merenda, avrebbe trasportato il suo corpo di 79 anni verso il giardino, si sarebbe seduta sulla sua poltrona, avrebbe aperto uno dei suoi libri preferiti, avrebbe respirato l'aria della sera a fondo con sacralità e avrebbe detto sono felice. Sono perfetta. Ho una vita immacolata e santa. Nessuno mai mi indicherà additandomi. E avrebbe sentito la sua pelle di pesca carezzata dalla brezza calda della sera, le sue guance bagnarsi di un sudore delicato, il profumo Chanel le sarebbe entrato attraverso le narici ricordandole la sua oziosa e prospera realtà di tutti gli anni.

Dona Maria Engrácia aprì il portone di ferro della sua casa nella parte alta di Rochinha. Oltre il cancello, il giardino bombardava i visitatori di profumi fioriti e variopinti. Dona Maria Engrácia attraversò il suo Eden nascosto, accarezzata da toni verdi e colori inaspettatamente accesi. L'entrata della sua casa era forse una delle più belle di Funchal, una specie di giardino segreto e fantastico che pochi conoscevano. Niente lasciato al caso. Né i rami, che si agitavano, intralciavano il calendario quotidiano della sua esistenza. Né le pietre del giardino erano state disposte in modo da farla irritare o arrabbiare. C'era un cuore disegnato in terra intorno a ogni albero e un pugno abbondante di fiori per ogni stagione, in modo che lì non mancasse mai niente. La parte più importante della casa, diceva, era il giardino o forse la cucina. Il fulcro di tutta l'esistenza era subordinato alla decorazione di quegli spazi, i momenti di spossatezza e sconforto si curavano col sonno, lo svegliarsi e l'azione erano dovuti unicamente a ciò che gli occhi vedevano e ciò che la bocca gustava. Come una religione. Come la costruzione di una cattedrale. La cattedrale della sua vita posava su quei sempiterni architravi di energia. Colore e sapore. Vista e gusto. Giardino e cucina.

Dona Maria Engrácia aprì la porta che divideva la sua ombra fra la cucina e il giardino. E quale non fu il suo stupore nel vedere, arrivata in sala e spiando attraverso la finestra, Veva affaccendata in giardino, bagnandolo con la sua ombra, invadendolo con la sua esistenza. Dona Maria Engrácia percepì in quel momento un colpo al cuore tremendo, una vertigine che la divise in due metà. Una di loro non ricordò. Quello che aveva dimenticato, era dimenticato, e lei non ricordò. Sentì appena un brivido insolito e ritornò in camera. Erano le cinque del pomeriggio quando udì una sirena e in quel momento l'altra sua metà cominciò a svegliarsi. Non aveva ancora indossato la giacca di lana che aveva preso dal guardaroba. Era stata una grave dimenticanza. Vestì la giacca lentamente. Le sue braccia erano improvvisamente stanche. Dovevano essere le cinque del pomeriggio quando aveva udito la sirena. Poi era rimasta in attesa. Il campanello del portone tardava a suonare. La sirena doveva essere per lei. Come se fosse sempre stata in attesa, durante quegli anni: un lungo viaggio in treno accanto a paesaggi affascinanti, con soltanto il lieve batter d'ali del viaggio sulla sua testa. E durante il lungo viaggio non si era ricordata niente. Ancora. Il ricordo era importante, ma lei non si era ricordata. E il sole continuava a splendere sopra la sua testa, e la sua vita ancora per qualche ora avrebbe avuto un senso e il battito del suo cuore avrebbe continuato ad accompagnare lentamente, cadenzato, il tic-tac dell'orologio a muro, imperturbabile alle forme sregolate dell'esistenza, regolare come lo svolazzare di farfalla della Luna attorno alla Terra. Dona Maria Engrácia avrebbe continuato ad attendere dentro casa, osservando i movimenti nel giardino, con la calamità della fine del giorno che si abbatteva con il suo sole dorato, poi rosso, che svaniva all'orizzonte.

Veva possedeva un'unica fotografia dello zio più giovane. Veva era piccolina quando lo zio l'aveva sollevata in aria con le sue braccia forti e aveva cercato di spiegarle – questo era quello che le raccontava sua madre – che le aveva portato da Funchal delle scarpette azzurre, nuove, di vernice, apposta per lei. Veva era piccolina ma, ogni volta che lo zio compariva là in casa, si lasciava incantare dal suono della voce dello zio Carlos che lavorava a Funchal e per questo raramente riusciva ad andare a Machico. Vera era piccolina ed erano troppo poveri per cercare lo zio Carlos quando questi tardò mesi a tornare, e poi anni. Veva era cresciuta pensando alle scarpette azzurre che lo zio le aveva portato e all'unica fotografia sua che le aveva lasciato, stringendola al petto, con quell'aria imbambolata che aveva. Zio Carlos era un gigante peloso di poche parole ma, quando lei piangeva, la prendeva in braccio e le cantava ninne nanne che nessuno più conosceva a Machico. Lo zio Carlos aveva l'odore dell'erba dei giardini di Funchal e aveva le mani callose, il viso scuro, tostato, il più umile del mondo. Aveva una collana, un filo d'argento con un pendente d'avorio, il suo unico tesoro. Veva si ricordava della maschera intagliata, con uno degli occhi forati nel quale lei infilava fili d'erba mentre lo zio cantava, e lei smetteva di piangere.

La madre le aveva detto che lo zio un giorno sarebbe tornato, che era andato a Funchal a comprare un altro paio di scarpe e che era molto occupato. Veva si sedeva spesso sul marciapiede, con i piedi scalzi, aspettando lo zio e le scarpe nuove venute da Funchal e solo arrivata all'adolescenza si rese conto che a volte ci sono viaggi senza ritorno e forse il viaggio dello zio era stato uno di questi. Nell'aprile del 2007, con la madre che si era ammalata e ormai non riusciva più a ricamare la sera, Veva aveva deciso di cercare un lavoro per aiutare a pagare i debiti. Aveva visto un annuncio sul "Diário de Notícias" di Funchal. Cercavano una domestica per una casa privata, offrivano vitto e alloggio. Veva andò per un colloquio e fu presa. Cominciò a lavorare il 9 di maggio. Aveva conosciuto il figlio della signora Dona Maria Engrácia e, abituata com'era alle fatiche domestiche e ai lavori casalinghi di tutti i tipi, non le era sembrata una cosa impraticabile. Si erano accordati che avrebbe cominciato la seconda settimana di maggio e che si sarebbe presentata alla nuova padrona nella mattinata. Veva aveva raccontato alla madre che sarebbe andata a servizio in una casa nuova, a Rochinha, e la madre le aveva detto, senza badarci molto, sì piccola... tuo zio lavorava a Rochinha prima di cambiare servizio.

Veva non pensava a zio Carlos quando aveva cominciato a pulire il giardino. Quella parte le era sembrata trascurata, poco pulita, alcune foglie cadute, un pezzo di gesso spuntava framezzo all'erba, forse a causa della mancanza di un giardiniere stabile e della puntigliosità della signora nel voler curare da sola le piante e il giardino. Veva aveva pensato di rendersi utile, in fin dei conti aveva terminato tutte le cose che aveva da fare e ancora le avanzava del tempo in quella giornata. Due giorni di lavoro non le

erano sembrati poi così estenuanti e, verso la sera del giorno successivo, aveva telefonato alla vicina per poter parlare con la madre e raccontarle com'era la nuova padrona e il nuovo lavoro e che addirittura aveva il tempo per pulire il giardino. La madre le aveva detto che a Machico il tempo non era male, ma che una specie di banco di nebbia stava penetrando la costa. Non si ricordava in vita sua di un altro giorno così. Parlarono di molte cose, di galline, ricamo, della telenovela preferita, e poi Veva rientrò in casa. La signora Dona Engrácia attendeva la cena e che le preparasse il bagno, dopo non l'avrebbe lasciata più uscire per telefonare.

Veva aveva raccolto le foglie sparse di tutto il giardino, aveva mondato il terreno, aveva spazzato, potato, pulito qua e là, per puro e semplice piacere. Sentiva la brezza fresca che veniva dal mare, il profumo umido di maggio. Osservando la linea dell'orizzonte aveva visto le nuvole basse che andavano man mano coprendo la città, il sole che splendeva al di sopra trovava una spessa coltre di vapore.

Quando tirò il pezzo di gesso che spuntava in mezzo ai fiori, lo fece senza pensare. Tirò, come in un gesto normale e distratto, fino a incontrare una inaspettata resistenza. La conclusione immediata sul momento fu: un ramo. E continuò a tirare fino a sentire fra le dita una forma palpabile, solida. Solo allora guardò. Solo allora vide la catenina. Rimase in un muto silenzio a guardare. Girò e rigirò quella specie di avorio tra le mani sporche, tentò di infilare un dito nella ormai piccola entrata della maschera. Cominciò a giungerle da lontano la verità. Lo zio che arrivava a casa con le scarpe nuove.

In quel momento Dona Maria Engrácia stava arrivando, portando con sé l'illusorio sole del suo ultimo giorno di amnesia. Dopo si era avvicinata alla finestra. Dona Maria Engrácia vide. Vide tutto. Veva con le mani nervose che smuoveva la terra e le piante di quel pezzo di giardino e scopriva, scavando la terra umida, quello che un tempo era stato un collo, un cranio, un torace, Veva che entrando nel torace trovava quel coltello che da anni era sparito dalla coltelliera preferita di Dona Engrácia. Veva che al rallentatore si alzava e si allontanava per vedere meglio, per capire meglio, stringendo nel pugno della mano destra il pezzo d'avorio, e che poi guardava nella sua direzione. Dona Engrácia il cui sguardo si era fissato sul coltello aveva visto Veva, l'unica battaglia che non aveva vinto, camminare con lentezza verso il portone. Veva che usciva. Dona Engrácia che diceva sei licenziata e che, delle due metà, una ormai immemore, era tornata in camera per prendere una giacca. Dove sarebbe andata, certamente avrebbe fatto freddo.

(Traduzione di Alessandro Granata Seixas)